

Presentazione

Oggi, nel 2002, ha ancora più senso e valore di ieri descrivere un momento glorioso del passato nostra vita nazionale che riferisce alla guerra del 1915-1918 e portare alla luce il ricordo di nostri concittadini valorosi.

Nel 2002, anno in cui si concretizza la unità economica dell'Europa con l'Euro, rendere memoria dei sacrifici, delle sofferenze e delle perdite umane per sostenere l'unità e l'indipendenza nazionale e dei nostri confini territoriali è ancora più attuale perché pone ai giovani, di oggi e di domani, una riflessione su uno spaccato di storia nazionale che ci onora.

Se possiamo oggi con orgoglio chiamarci Italiani, in autonomia istituzionale, con la nostra Bandiera e il nostro Inno si deve a tanti che hanno pagato anche con la vita l'alto senso dell'onore e di appartenenza all'Italia.

Ancora di più mi onora la presentazione di questo libro perché ricorda la vita, le gesta e la memoria di un mio illustre concittadino, Rocco Caropreso.

Ringrazio il Prof. Gaetano Coppola, anche a nome del Consiglio Comunale e dei Cittadini di Paduli, per la fedele e attenta ricostruzione di un momento del passato e della vita del Paese, ma anche, e soprattutto, per aver riscoperto la figura di Rocco Caropreso, morto giovane in servizio per la nostra Patria, che a Paduli è stato simbolo dei Caduti in guerra e per averli ricordati tutti. Sono certo che il futuro si possa costruire solo attraverso il recupero della memoria collettiva, del ricordo dei propri cittadini, dei valori, delle specificità e tradizioni di una comunità.

Ricordo, Prof. Coppola, la prima volta che mi ha illustrato la bozza e la volontà di dedicarsi alla scrittura di questo libro, la Sua emozione e il Suo attaccamento al ricordo di Rocco Caropreso. Mi colpì molto, compresi che attraverso questo Suo scritto Lei voleva trasmettere alle future generazioni l'esempio di vita e i valori che la hanno animata.

Sono convinto che sia riuscito nel Suo obiettivo; la figura di Rocco caropreso, attraverso questo libro, sarà di riferimento per i giovani di Paduli e del Sannio per l'esempio nel sacrificio e di portatore di valori eterni quali l'onore, il senso del dovere e soprattutto la consapevolezza di appartenere ad un grande Nazione, l'ITALIA, con un territorio unico al mondo, popolato da cittadini semplici, umili, ospitali che sanno essere grandi, orgogliosi ed EROI.

Giovanni De Gennaro

INTRODUZIONE

Lo scopo di questo Saggio è quello di far conoscere a tutti i Padulesi, e specialmente ai ragazzi che frequentano la Scuola Media Statale locale e a quelli degli Istituti Superiori, gli atti di eroismo compiuti dai loro giovani concittadini caduti in guerra o dispersi che sacrificarono la loro vita per difendere la Patria.

Sono sicuro che il loro esempio può essere motivo per apprezzare i veri valori che devono essere alla base della convivenza civile.

Sono stato sollecitato a scrivere questo Saggio da un articolo di Nicola Amoroso dal titolo: "Quella lapide nell'atrio del Liceo-Ginnasio "Pietro Giannone" di Benevento, pubblicato da Realtà sannita n. 17 del mese di novembre 1991, nel quale l'articolista invitava chi ne fosse in possesso a fornire notizie più dettagliate su quegli eroi trascritti sulla lapide.

Avrei voluto scrivere queste note già nel 1958, anno in cui insegnavo in quel Liceo, dopo aver letto su quella lapide tra i caduti in guerra il nominativo di uno zio di mia moglie, Caropreso Rocco, e quello di Follo Alfonso, entrambi padulesi ed ex-alunni del Liceo, ma non disponevo di materiale adeguato. Un mio cognato, frugando tra le sue carte, ha trovato documenti e testimonianze che ho ritenuto molto interessanti, riguardanti proprio Rocco Caropreso.

Esaminando quei documenti e confortato anche dalla lettura di due opuscoli intitolati l'uno: "Ricordo degli alunni caduti nella Grande Guerra 1915-18" e l'altro: "Scoprimento della lapide in onore dei caduti in guerra 1915-18", datati per tipi della Tipografia del cav. G. De Martini di Benevento, ho avuto la possibilità di evocare i momenti esaltanti, i sacrifici, le privazioni, i disagi sofferti da quei giovani eroi che hanno mostrato coraggio, forza e amore per la Patria in pericolo, tutto donando senza nulla chiedere, andando incontro alla morte sicuri di aver adempiuto interamente il loro dovere di cittadini.

Nel delineare la figura di Rocco Caropreso ho inteso onorare e commemorare i caduti e dispersi padulesi di tutte le guerre che furono 55 nella Prima Guerra Mondiale e 45 nella Seconda.

Pertanto, dopo aver sommariamente trattato delle cause e degli eventi salienti riguardanti gli anni 1915 e 1916 della Prima Guerra mondiale, mi sono soffermato maggiormente sui momenti più dolorosi del conflitto: la disfatta di Caporetto e i conseguenti rischi durante la ritirata fino al fiume Piave.

Questi eventi, seppure angoscianti, hanno dimostrato che si è disposti a sacrificare la propria vita solo quando si avverte la piena dedizione al dovere e si ha la consapevolezza di combattere per l'affermazione di valori validi.

Per questo, invito a far comprendere ai giovani che il raggiungimento di certi risultati sono senza dubbio il frutto di una solida formazione intellettuale, morale e civile che si può ricevere sui banchi di scuola, perché è nella scuola che si esercita l'intelligenza, si consolida il carattere e si forma la personalità.

Ringrazio il sindaco dott. Giovanni De Gennaro, per l'immediata disponibilità e sensibilità dimostrate, e tutti gli Amministratori comunali che, sicuri di interpretare i sentimenti dell'intera comunità padulese, hanno appoggiato e patrocinato l'iniziativa sì da consentire la pubblicazione di questo Saggio.

Ringrazio il Preside Giuseppe Tomaciello con il prof. Mario De Nicolas per avermi fornito i due opuscoli, indicati nella bibliografia, riguardanti la cerimonia della commemorazione degli ex-alunni caduti nella guerra 1915-18 tenuta al Liceo – Ginnasio "P: Giannone" di Benevento nel 1920.

Ringrazio ancora la Dottoressa Elena Glielo, Direttrice dell'Archivio di Stato di Benevento, il Rag. Luigi Caropreso, la Signora Tommasina Nisco e il sig. Giovanni Barbato per avermi fornito i nominativi di tutti i caduti e dispersi di Paduli nelle due guerre mondiali.

Gaetano Coppola.

GLI AVVENIMENTI SALIENTI DELLA PRIMA GUERRA MONDIALE SUL FRONTE ITALIANO (1915-1918)

Cause del conflitto

I conflitti militari, di piccole o grandi dimensioni, non sorgono mai all'improvviso e senza una o più cause, accumulatesi nel tempo, remote o prossime, ma sono dovuti sempre a ragioni molto profonde, anche se sembra che sia un evento occasionale a scatenarli.

Così è avvenuto per quella che è stata chiamata la "Grande Guerra", la I° Guerra Mondiale per la partecipazione degli Stati Uniti d'America!

Questo conflitto, infatti, fu determinato da tanti e svariati motivi. Basti pensare al sorgere e allo sviluppo dell'industrialismo che spinse la maggior parte degli Stati ad una gara sempre più aspra ed affannosa ad occupare e dominare i mercati internazionali e farvi affluire i propri prodotti. A questo motivo prettamente economico fece riscontro quello che ogni Stato voleva affermare la propria potenza militare. Così trovò spiegazione la corsa agli armamenti come mezzi di difesa.

Al motivo economico e al rafforzamento militare si aggiunse anche il fenomeno che va sotto il nome di "Nazionalismo" e che si estrinsecò come pangermanesimo, panslavismo, panamericanismo.

Il Rossi, a tal proposito, afferma che quel principio di nazionalità, che per i romantici e, più di tutti, per il Mazzini, doveva essere inteso come rafforzamento del principio della fratellanza e della solidarietà tra i popoli tesi a combattere e a scrollarsi dell'oppressione straniera, si è tramutato in organizzazioni di egoismi nazionali".

Cause determinati furono anche, e soprattutto, i vari contrasti verificatisi negli ultimi decenni.

Il contrasto anglo-tedesco dovuto al fatto che l'Inghilterra, maggiore potenza navale, industriale e coloniale del mondo, non tollerava che la Germania stesse invadendo i mercati internazionali e mirasse alla supremazia nel continente europeo;

il contrasto russo- tedesco dovuto al fatto che la Russia non aveva mai rinunciato alla sbocco nel Mediterraneo e far sentire la sua presenza nei balcani, cosa che urtava contro gli interessi dell'Austria;

il contrasto franco-tedesco dovuto al fatto che la Francia non aveva mai dimenticato le cocenti e sanguinose sconfitte subite nel 1870 per cui era sempre viva la rivincita (revanche).

Non meno importante fu la presenza dei due schieramenti costituiti per chiari intenti difensivi, ma che, in effetti, avevano tutta la consistenza per essere offensivi nel momento opportuno: da una parte la Triplice Intesa stipulata tra Francia, Inghilterra e Russia, e dall'altra la Triplice alleanza tra Germania, Austria e Italia.

Fatto occasionale del conflitto fu quello che va sotto il nome di "eccidio di Sarajevo". L'assassino fu commesso da un giovane studente irredentista, Gallo Principi, che con due colpi di rivoltella uccise l'arciduca Francesco Fernando, nipote dell'Imperatore Francesco Giuseppe ed erede al trono, e la moglie durante la loro visita in Bosnia-Erzegovina del 28 giugno 1914. Questo odio era dovuto al fatto che l'impero austro-ungarico con un colpo di mano si era impadronito dei territori della Bosnia ed Erzegovina, che il Congresso di Berlino gli aveva affidato solo in amministrazione.

L'Italia mostrava simpatia per l'irredentismo slavo e combatteva la stessa battaglia contro lo stesso oppressore. Infatti, l'Italia non volle accettare la proposta austriaca di intervenire contro la Serbia nel 1913, rifiuto che fu disapprovato dall'Austria, la quale da quel momento cominciò a mostrarsi più benevola nei confronti dei Croati-sloveni nelle terre giuliane, dalmatiche e istriane e poco disponibile, invece, verso gli Italiani residenti nell'Impero austriaco.

Questo mancata adesione del governo italiano e l'esortazione alla prudenza da parte della Germania fecero rinviare il conflitto di un anno. Infatti, l'Austria dichiarò guerra alla Serbia il 29 luglio del 1914, dichiarazione che portò all'inevitabile allargamento del conflitto.

La Russia mobilitò le truppe per accorrere in aiuto della Serbia, decisione non gradita alla Germania che il 1° agosto le dichiarò guerra, che venne estesa anche alla Francia, alleata della Russia. Non rimase indifferente all'Inghilterra che, tenendo conto dell'invasione del Belgio da parte della Germania e avendo con le altre potenze garantite nei trattati europei del 1831 e del 1839 la neutralità di quello Stato, il 4 agosto dichiarò guerra alla Germania.

Tra gli Stati europei solo l'Italia dichiarò la propria neutralità, adducendo come giustificazione non solo il fatto che il Patto aveva carattere difensivo e non offensivo, ma anche quello che gli Imperi Centrali non l'avevano informata della loro iniziativa, come era previsto nelle clausole dell'Alleanza.

E' da notare che questa Alleanza, rinnovata il 5 dicembre del 1912 non era stata mai accolta con esultanza dalla popolazione e anche da molti uomini politici che vedevano nell'Austria la nostra acerrima nemica.

Questo sarà uno dei motivi, o pretesto, che fece mutare atteggiamento all'Italia nei confronti della Triplice Alleanza allo scoppio della Prima Guerra Mondiale.

Intervento italiano

L'intervento italiano fu preceduto da varie manifestazioni e dall'affermarsi di due posizioni nettamente opposte tra loro: neutralisti e interventisti.

Tra i neutralisti convinti vi era Giolitti e i suoi seguaci fiduciosi Bulow, secondo il quale l'Italia, mantenendo la neutralità, avrebbe potuto ottenere "parecchio".

Della stessa opinione erano i socialisti e molti cattolici i quali temevano che, intervenendo, si potessero perdere anche le conquiste già fatte fino a rinunciare il riscatto per sempre delle terre irredente in caso di vittoria della Germania, oltre a commettere un'azione scorretta per non aver mantenuto i patti.

Gli interventisti, invece, cioè i democratici, i liberali, gli irredentisti, i socialisti moderati, capeggiati da Leonida Bissalati, e quelli rivoluzionari, come Mussolini e Corridoni, intendevano convincere il popolo che solo intervenendo si potevano risolvere gli annosi problemi in quanto l'Austria non era affidabile. Gli Interventisti furono molti e tra questi Cesare Battisti, Gabriele D'Annunzio, il quale il 5 maggio 1915, in occasione dell'inaugurazione del monumento commemorativo della Spedizione dei Mille a Quarto, affermò: "qui si rinasce e si fa l'Italia più grande". Ormai in tutta l'Italia numerose erano le manifestazioni che incitavano all'intervento e al grido: "Guerra! Guerra!".

Dopo un tentativo di Giolitti per rovesciare il governo Calandra e riaprire le trattative con l'Austria, il 16 maggio 1915 il Re Vittorio Emanuele III, rendendosi interprete delle aspirazioni popolari, respinse le dimissioni di Calandra che, presentatosi in Parlamento, ebbe i pieni poteri.

Il 23 maggio 1915 il Re dichiarò guerra all'Impero Austro-Ungarico e il 24 iniziarono le prime operazioni belliche.

Gli avvenimenti dell'anno 1915 sul fronte italiano

Con la dichiarazione di guerra al governo austro-ungarico l'Italia salvò ancora una volta, come nell'agosto del 1914, la Francia e l'Intesa, essendo stati gli Imperi Centrali costretti ad allentare la loro pressione sul fronte occidentale e a dividere le loro forze per fronteggiare il nuovo nemico.

Purtroppo, l'intervento italiano non poté avere subito quella forza decisiva che molti avevano sperato, essendo il compito dell'Italia non felice. Ciononostante il nostro esercito, che il Capo di Stato Maggiore Luigi Cardona aveva rapidamente risollevato dallo stato di abbandono per l'imprevidenza dei governi precedenti, riuscì ad ottenere brillanti risultati iniziali.

Varcata la frontiera il 24 maggio, occupò tutti gli sbocchi del Trentino nella Giudicarie fino a Storo e Condino, in Val Lagarina sino a Zugna Torta sopra Rovereto, in Val Sugana fino a Borgo, nel Cadore, ove occupò la stessa Cortina d'Ampezzo e il passo delle Tre Croci nella Carnia fino al Freikofel. Intanto, sul fronte giulio occupava Grado, Aquileia, Cervignano, il massiccio del Monte Nero sulla sinistra dell'alto Isonzo e stabiliva una forte testa di ponte a Plava, nel medio Isonzo.

Nel luglio si poté allargare la nostra occupazione alla sinistra dell'Isonzo, sulle pendici del S. Michele e sul Monte Sei Busi, ma un grande e costoso tentativo, fatto nell'autunno contro la testa di ponte di Gorizia e nella conca di Tolmino, diede scarsi risultati e gravissime perdite. Fra i caduti del Carso, nella "trincea delle frasche", è da ricordare Filippo Corridoni, -uno dei più caldi sostenitori di tutte le rivendicazioni operaie, che era stato anche, nel periodo della neutralità, fra i più ardenti interventisti. Anche la nostra flotta, al comando dell'ammiraglio Paolo Thaon di Revel, nonostante le difficoltà di dominare l'Adriatico dalle aperte e basse coste italiane, riuscì a proteggerle dai bombardamenti nemici.

Gli Imperi Centrali, con la sottomissione della Serbia, con l'alleanza della Bulgaria e della Turchia, vivevano momenti felici tanto da poter realizzare il grande sogno della Mittel-Europa.

La situazione italiana era alquanto difficile e anche quella degli alleati che dovevano ritirare le loro forze. L'Italia intanto, continuava ad esercitare la sua forte e costante pressione su tutto il fronte, mirando specialmente ad impadronirsi del Sabotino, uno dei caposaldi della difesa nemica di Gorizia.

Gli avvenimenti del 1916 sul fronte italiano

Il 1916, che iniziava favorevolmente per gli Imperi Centrali, è caratterizzato da due poderosi sforzi da questi compiuti per spezzare il fronte francese e quello italiano.

L'Austria, per liberarsi della stretta dell'esercito italiano, tentò quella che chiamò "spedizione punitiva" (Strafexpedition) per spezzare la linea italiana fra la Val Sugana e la Val Lagarina ed irrompere nella pianura veneta.

Sarebbe stata per noi una mossa pericolosissima se fosse riuscita: fu così priva di probabilità di risultati definitivi, e, quindi, così temeraria, che il nostro comando la ritenne logicamente inverosimile.

Purtroppo, commise l'errore di non preparare le difese opportune! Furono, pertanto, facilitati i primi successi del nemico che, contenuto al passo di Bule e al Pasubio, riuscì, nella zona tra la Vallarsa e la Val Sugana, a superare l'antivo confine e a sfondare la nostra linea, irrompendo nell'Altopiano di Asiago. Ma una rapida e magnifica manovra del nostro comando arrestò il nemico su tutti i punti di attacco (3 giugno 1916). Tra il 16 giugno e il 23 luglio 1916, l'esercito italiano sferrò una poderosa offensiva riprendendo molte delle posizioni occupate un mese prima dal nemico.

Tra le perdite più dolorose di questa controffensiva bisogna ricordare l'atto eroico compiuto da Cesare Battisti, tenace, coraggioso, assertore dell'italianità della sua Trento, volontario nell'esercito italiano, caduto in mano dell'Austria e impiccato nel Castello di Trento il 12 agosto del 1916, insieme a Fabio Filzi, esso pure fatto prigioniero.

La momentanea crisi militare aveva, intanto, provocare anche una crisi politica. Il ministero Calandra era stato rovesciato il 10 giugno e il potere era passato a Paolo Borselli, vecchio parlamentare, con il Sonnino al ministero degli Esteri. Il nuovo ministero prese subito accordi con gli Alleati per una migliore coordinazione delle azioni belliche.

Il 28 agosto l'Italia dichiara guerra alla Germania e, riassettate le proprie posizioni sul fronte trentino, trasferì la sua massa di manovra sul fronte giulio. Il 3 agosto iniziava un'audace e vigorosa offensiva che toglieva al nemico le posizioni del Sabotino, del Podgora, di Oslavia e del S. Michele e l'8 agosto entrava in Gorizia. Nei mesi di settembre, ottobre e novembre si ebbero altre battaglie a San Grado, Becinka e ai Falti che procurarono gravissime perdite da ambo le parti.

Gli avvenimenti del 1917 sul fronte italiano

Nel 1917 si hanno tentativi di pace separata, perché la situazione appariva senza via di uscita e la guerra si preannunciava ancora lunga e difficile.

L'inverno 1916-17, infatti, fu passato dagli eserciti in lotta nella dura e deprimente vita di trincea, dove la sofferenza dei soldati era ancora maggiore perché non era ripagata da azioni entusiasmanti. Si avvertiva il logorio delle forze e della resistenza, stato d'animo che fu avvertito maggiormente in Austria, dove il nuovo Imperatore Carlo I° tentava di avviare trattative con gli Alleati.

Ad incoraggiarlo fu lo scoppio della Rivoluzione russa avvenuta nel marzo del 1917 a Pietrogrado ad opera di Lenin che nel novembre dello stesso anno si impadronì del potere.

L'esercito russo, già demoralizzato e disorganizzato, pervaso dalle correnti rivoluzionarie, era rimasto inattivo. I bolscevichi, giunti al potere, si affrettarono a firmare un armistizio con gli Imperi Centrali che poi fu tramutato nel 3 marzo 1918 in trattato di Brest-Litovsk col quale la Russia rinunciava a favore della Germania alle province baltiche e alla Polonia.

E' in questo periodo che gli Stati Uniti intervengono in guerra non solo per ragioni ideologiche, ma anche, e innanzitutto, preoccupati dell'attiva partecipazione della Germania nei mercati dell'America del sud, oltre al timore che l'Intesa non pagasse i forti crediti contratti.

Tre mesi prima dell'intervento, il Presidente Wilson si era proposto di svolgere un ruolo di mediazione, formulando dinanzi al Congresso Americano i famosi 14 punti, tra i quali era prevista la libertà dei popoli oppressi, dei mari, l'abolizione della diplomazia segreta, la riduzione degli armamenti e la costituzione di un'Associazione tra gli Stati allo scopo di dirimere ogni vertenza pacificamente.

Tale iniziativa non ebbe seguito, perché la guerra continuava su tutti i fronti!

Sul fronte italiano continuò il nostro martellamento sul medio Isonzo dove, nel maggio del 1917, furono conquistati Cucco e il Vòdice sul basso Isonzo e fu raggiunta la foce del Timavo e investito l'Hermada, che però rimase in mano agli Austriaci. Subito dopo, nel mese di giugno, fu sferrata anche una grande offensiva nel settore degli altipiani, in cui il fatto d'arme più importante fu la grande battaglia dell'Ortigara. Nell'estate, poi, una poderosa offensiva sul fronte giulio, dal 18 al 31 agosto, ci portava alla conquista del Monte Santo, del San Gabriele e dell'altopiano della Bainsizza. La mancanza di forze ci impedì, anche questa volta, di sfruttare i primi successi che ci erano costati perdite gravissime. Il colpo fu doloroso anche per l'Austria in quanto il nostro possesso della Bainsizza minacciava il suo sistema difensivo da Trieste a Lubiana. Le perdite furono spaventose! Si pensi che dal mese di maggio a settembre erano stati messi fuori combattimento tra morti, feriti e dispersi o indisponibili per malattie varie ben 680.000 uomini!

Gli Imperi Centrali cominciarono a vedere che il cerchio di ferro si stringeva intorno a loro e sentivano imminente una più minacciosa pressione sul fronte occidentale, in seguito all'intervento americano. Prima, però, che questo diventasse efficiente, gli Imperi Centrali, liberati dalla minaccia russa, decisero un supremo sforzo offensivo che doveva venire in soccorso specialmente all'Austria sul fronte italiano.

Con un'azione ben congegnata e meglio preparata, l'Austria iniziò la sua battaglia. Infatti, riuscì ad aprirsi un varco nella conca del Plezzo, tra Caporetto e Tolmino (24 ottobre 1917) e ad infiltrarsi per le valli dell'Judrio e del Natisone, minacciando alle spalle il nostro schieramento sull'Isonzo e sul Carso. La seconda armata cedette e in gran parte si sfasciò. La terza armata ricevette l'ordine di ripiegare. Le posizioni conquistate con tanto di sacrificio furono abbandonate, un ingente materiale bellico restò in mano al nemico.

Tuttavia, sotto la protezione di validi reparti di retroguardia, l'esercito riuscì a ripiegare sul Piave. Qui i nostri reparti si fermarono e qui, dietro la linea formata dal massiccio del Grappa (che dominava gli sbocchi delle vallate del Brenta e del Piave) e del corso del medio e basso Piave, si schierarono a difesa.

Né di qui si mossero, anche per volere del Re che, nello storico Convegno di Peschiera (8 novembre 1917), si oppose energicamente agli avvertimenti dei capi dell'esercito alleato, che consigliavano la difesa sul Mincio.

Affluirono in soccorso i reparti della leva 1899, anticipatamente chiamati sotto le armi, e con disperato valore resistettero al nemico e ne resero vani i tentativi di crearsi una testa di ponte a Zenson di Piave. Così quando alla fine di dicembre, giunsero al fronte i rinforzi alleati, l'impeto nemico era stato già contenuto dal solo valore dell'esercito italiano. La dodicesima battaglia dell'Isonzo fu, indubbiamente, una gravissima sconfitta italiana in conseguenza della quale si perdette tutto il Friuli, tutta la Carnia e tutto il Cadore.

Circa 300.000 uomini caddero in mano al nemico e con essi 3.000 pezzi di artiglieria e magazzini di mezzi e materiali dislocati nella zona tra il Piave e l'Isonzo.

Nonostante tutto, il nostro esercito rimase sempre devoto, generoso ed eroico, incoraggiato anche da una serie di provvedimenti, piuttosto consistenti, presi in ogni campo. Fiducioso si sottopose ad altri sacrifici.

La disfatta di Caporetto generò negli Italiani non sfiducia, né pessimismo, ma sola rabbia, desiderio di rivincita, di risorgere per dare all'odiato nemico di sempre una conferma che i valori risorgimentali non si erano sopiti, anzi avevano ricevuto maggiore forza proprio dalla cocente sconfitta.

La popolazione, consapevole delle gravi perdite subite e della necessità di dover far fronte alle nuove esigenze anche di ordine economico, invitata da un significativo manifesto, che raffigurava un soldato in assetto di guerra con l'indice della mano rivolto alla gente alla quale chiedeva aiuto, rispose all'invito dando il proprio contributo per la costituzione del Prestito nazionale.

Testimonianze sui fatti di Caporetto

Di questi allucinanti momenti ci parla Ardengo Soffici, ufficiale della II Armata, nel suo diario "La ritirata del Friuli", in modo veramente toccante: "Mescolato a povere donne, a soldati, a contadini carichi di roba, che andavano a fare un passo su quelle ripe, appoggiandosi all'ombrello, al fucile, al bastone, scivolando ogni momento sul fango grasso ed appiccaticcio, mi misi su per l'erta, raggiunti finalmente la cima. E di lassù potei veder ancora meglio la terribilità dello spettacolo.... Per la prima volta ebbi la sensazione intera della tragica enormità del fatto che si svolgeva, e il dolore di vederlo senza rimedio. Si pensava ai grandi e terribili avvenimenti della storia, all'antichità, agli esodi biblici, alle emigrazioni dei popoli, alle fughe caotiche dinanzi ai flagelli e ai cataclismi". (Adolfo Omodeo)

Certo è che il nome di Caporetto continuò a gravare come un enorme peso sulla stessa storia d'Italia e, da solo, caratterizza, di norma, l'intero anno di guerra. La ritirata del Piave dal punto di vista militare fu per la rapidità della decisione di attuarla, per la sua tempestività, per la sua organizzazione, pur nella tragedia del momento, per i problemi che presentò, e che furono superati, per i risultati che attraversarono essa furono conseguiti, un'operazione degna di essere citata ad esempio una manovra da trattato d'arte militare. E il nome del Generale Luigi Cadorna, più per essa che per le numerose battaglie vinte durante il lungo periodo nel quale egli sostenne le responsabilità della condotta della guerra, merita di essere ascritto per le sue doti di chiarezza, per la fermezza di carattere dimostrato, per il sangue freddo con cui affrontò la tragica situazione senza cedere a pur logici sgomenti e perplessità, nel numero dei condottieri di alta classe e di rilievo storico.

Il fatto di Caporetto, però, non offuscò la fulgida gloria del nostro esercito, fu solo una fase di una grande battaglia terminata, poi, col fallimento del piano nemico, eluso col ripiegamento delle nostre truppe tempestivamente ordinato e abilmente condotto dal nostro Comando. Il fatto di Caporetto, che ebbe la più vasta e dolorosa ripercussione nella Nazione, valse a scuoterla e a rinsaldarla in un concorde sforzo di resistenza.

Nei "Momenti di vita di guerra" e precisamente nel brano dal titolo "Un diciottenne da Caporetto al Piave" (Laterza-Bari-1934), Adolfo Omodeo ci riporta alcuni scritti di Pietro Pegna, ufficiale venuto da Alessandria d'Egitto per combattere per l'Italia, che racconta fatti e scene viste e sofferte con una semplicità spietata da cui solo di tanto in tanto erompe la passione dolorosa, ottusa dalla fatica, dalla necessità di agire e dalla stessa immensità della sciagura.

Il Pegna così scrive: " Passando da un villaggio, vediamo un grande incendio: era del materiale che veniva bruciato piuttosto che abbandonarlo al nemico. Le fiamme arrossavano il cielo e mille lingue di fuoco si innalzavano minacciose. Nel mio spirito esaltato quell'incendio mi pareva un simbolo della nostra rovina!..... Avevamo lasciato il Torre e ci ritiravamo sul Tagliamento. Camminavo a stento dentro un paio di scarponi avuti da un soldato, le mie essendo divenute inservibili.... A Pinzano si cominciò a sentire il tiro furioso dell'artiglieria nemica; garante shrapnells facevano scempio di uomini e di materiale; una granata incendiaria cadde a trenta passi da me e colpì un camion che fu avvolto dalle fiamme Camminammo fino al ponte di Pinzano, ma il piede gonfio e sanguinante non mi permetteva di andare al passo con gli altri.... Al di qua del Tagliamento lo spettacolo era doloroso; colonne di soldati passavano continuatamente, e si vedevano soldati morti, addirittura sfigurati, in mezzo alla strada.....".

Il 7 novembre così scriveva il padre: "Orgoglioso di aver fatto fino all'ultimo il mio dovere, ma triste in cuore e avvilito, sano di corpo e illeso, ti mando, dopo tanti giorni di forzato silenzio, i miei saluti più sinceri e mi unisco a te per fare i più fervidi auguri alla patria nostra. La terribile bufera è arrestata, lasciando nell'animo di noi soldati intatta la fede, e rafforzato il proposito di riprendere la terra nostra con

una poderosa offensiva.....". E ancora il 17 novembre del 1917 scriveva: "Dimentichiamo per ora l'accaduto; verranno poi le recriminazioni; occorre riparare al più presto e nel modo migliore".

Da parte sua non esitò a rimediare: si arruolò fra gli arditi. Cadde a Zenson il 15 giugno 1918, nella grande "Battaglia del Piave".

La morte di questo eroe fu preceduta solo di qualche giorno rispetto a quella che toccò a Rocco Caropreso.

Infatti, dal punto di vista umano e psicologico la ritirata del Piave ebbe un valore maggiore. Fu la resurrezione morale di tutta la Nazione, fu la resurrezione di tutte le antiche energie risorgimentali italiane, fu la spinta che dimostrò la grandezza di un popolo. L'accorato appello del Sovrano nello storico Convegno di Peschiera fece vibrare gli animi ed ebbe la potenza di rinsaldare gli spiriti; da quel momento i cittadini e i soldati furono veramente un esercito solo.

Gli Imperi Centrali fissarono per il 1918 un piano di operazioni che prevedeva una contemporanea grande offensiva in Francia e in Italia. Furono impegnati tanto a fondo gli eserciti contrapposti da impedire qualsiasi manovra di forze tra i due fronti ed evitare reciproci scambi di rinforzi e di aiuti diretti.

L'esercito italiano, intanto, si era ripreso dalla tragica crisi del mese di ottobre del 1917 ben più rapidamente di quanto le proporzioni della disfatta avrebbe consentito di supporre. Attraverso un lavoro di febbrile organizzazione, radicale e profonda in ogni settore, l'esercito era pervenuto ad un livello di efficienza che dava buon fondamento al restaurarsi di una fiducia e di favorevoli prospettive.

Tutte le energie, le forze e le risorse materiali e spirituali della Nazione furono consacrate ad uno slancio ammirevole, allo sforzo della rivincita, anche per la sostituzione del materiale bellico perduto e la ricostituzione dell'esercito sotto la guida di un nuovo Capo, il Generale Armando Diaz, temperamento più duttile e più umano, il quale seppe riparare nel trattamento delle truppe e nell'azione tattica i gravi errori commessi da Cadorna.

A Borselli successe il liberale Orlando alla guida del terzo governo di guerra (26 ottobre 1917) a larga base nazionale, che contribuì a ricostruire il morale delle truppe.... Infatti, i soldati, stanchi ma non sfiduciati, avvertirono più imperioso il sentimento patriottico.

Riporto integralmente gli inni che contribuirono ad infiammare i cuori e a far avvertire in maniera potente il sentimento della Patria.

LA LEGGENDA DEL PIAVE

Il Piave mormorava calmo e placido al passaggio
Dei primi fanti il ventiquattro maggio;
l'esercito marciava per raggiunger la frontiera
per far contro il nemico una barriera....

Muti passarono, quella notte, i fanti:
tacere, bisognava, andare avanti!
S'udiva intanto, dalle amate sponde,
sommesso e lieve il tripudiar dell'onde.
Era un presagio dolce e lusinghiero.
Il Piave mormorò: Non passa lo straniero!

M in una notte trista si parlò di un fosco evento
e il Piave udiva l'ira e lo sgomento.
Ahi, quanta gente ha vista venir giù lasciar il tetto.
Poi che il nemico irruppe a Coporetto!

Profughi ovunque! Dai lontani monti,
venivano a gremir tutti i suoi ponti.
S'udiva allor dalle violate sponde
Sommesso e triste il mormorar dell'onde.
Come un singhiozzo, in quell'autunno nero,
il Piave mormorò: Ritorna lo straniero!

E ritornò il nemico: per l'orgoglio e per la fame
Volea sfogare tutte le sue brame....
Vedeva il piano aprico di lassù: voleva ancora
Sfamarsi, e tripudiare come allora!

No – disse il Piave – No, - dissero i fanti –
Mai più il nemico faccia un passo avanti!
Si vide il Piave rigonfiar le sponde!
E, come i fanti, combattevan l'onde....
Rosso di sangue del nemico altero,

il Piave comandò: Indietro, v'è, straniero!

Indietreggiò il nemico fino a Trieste, fino a Trento
E la Vittoria sciolse l'ali al vento!
Fu sacro il patto antico: tra le schiere, furon visti
Risorgere Oberdan, Sauro, Battisti!

Infranse, alfin, l'italico valore
Le forche e l'armi dell'Impiccatore!
Sicure l'Alpi, libere le sponde
Si tacque il Piave, si placaron l'onde.
Sul patrio suolo, vinti i torvi Imperi,
la Pace non trovò né oppressi, né stranieri!

MONTE GRAPPA

Monte Grappa, tu sei la mia Patria,
sopra te il nostro sole risplende,
a te mira chi spera ed attende,
i fratelli che a guardia via stan.

Contro a te già s'infranse il nemico,
che all'Italia tendeva lo sguardo:
non si passa un cotal baluardo,
affidato agli italici cuor.

Monte Grappa, tu sei la mia Patria,
sei la stella che addita il cammino,
sei la gloria, il volere, il destino,
che all'Italia ci fa-ritornar.

Le tue cime fur sempre vietate,
per il piè dell'odiato straniero,
dei tuoi fianchi egli ignora il sentiero
che pugnando più volte tentò.

Quale candida neve che al verno
Ti ricopre di splendido ammanto,
tu sei puro ed invitto col vanto
che il nemico non lasci passar.

Monte Grappa, tu sei la mia Patria, ecc.

O montagna, per noi tu sei sacra;
giù di lì scenderanno le schiere
che irrompenti, a spiegate bandiere,
l'invasore dovranno scacciar.

Ed i giorni del nostro servaggio
Che scontammo mordendo nel freno,
in un forte avvenire sereno
noi ben presto vedremo mutar.

Monte Grappa, tu sei la mia Patria, ecc.

Luoghi memorabili

I nomi di alcuni luoghi che furono teatro, piuttosto tragico, di aspre lotte restano impressi nella nostra mente e, per farli conoscere meglio, riporto le relative descrizioni tratte dall'Enciclopedia "Pomba", quarta edizione, UTET, Torino.

Monte Grappa

Massiccio orografico ben delimitato tra le prealpi bellunesi, l'altopiano dei Sette Comuni, il gruppo di Fassa e la pianura vicentina. Culmina a 1779 m. con una lunga groppa su cui sono un sacello, una statua della Vergine e un Monumento-Ossario, meta di pellegrinaggi da tutto il Veneto. Scende ripido verso S. sulla pianura e verso W, sulla profonda frattura di Val Sugana, mentre verso N. e verso E. digrada più

dolcemente. L'area che esso occupa si può calcolare in 400 Km², e visto dall'alto presenta l'aspetto di un grande cono smussato da cui dipartono, a guisa di raggi, tanti sproni montuosi, divisi l'uno dall'altro dalle vallate fluviali. La sua ossatura, formata da strati mesozoici, calcari e dolomitici, è poco compatta, e le acque nel corso del tempo l'hanno copiosamente incisa formando un bel numero di fenomeni carsici, come foibe, conche, grotte. Povero di acque, il massiccio è spopolato e non vi si incontrano che casere abitate da custodi di mandrie nei mesi estivi.

E' stato più volte testimone di grandi imprese, di fede, di eroismo e di sacrificio delle nostre truppe, nella 1° guerra mondiale tanto da essere ritenuto il "Monte sacro della Patria".

Piave

Secondo fra i corsi d'acqua del Veneto. Nasce dai fianchi meridionali del Per alba (2685 m), misura 220 Km con un bacino di 4100 Km². Ha tre caratteri: di torrente dalle sorgenti a Longarone. Di fiume-torrente da Longarone a Nervosa e di fiume da Nervosa al mare. E' esposto a svariati e curiosi periodi di magre e di piene, brevi ma intense. Dalle origini fino all'uscita dai monti, il bacino del Piave ha tutti i caratteri di clima alpino. Con forti nevicate invernali e copiose piogge in primavera e in autunno, mentre da Nervosa al mare esso condivide il tipo climatico della pianura veneta, temperato – umido, ricco di piogge ed esposto ai venti di greco.

La sua posizione, trasversale alle naturali linee di invasione verso la Penisola, ha fatto sì che sulle sue sponde si siano combattute aspre battaglie. Così segnò, nel 1797, la brillante vittoria di Bonaparte sugli Austriaci, che furono costretti a ripiegare sul Tagliamento; nel maggio 1809 l'aspro combattimento del Beauharnais contro gli Austriaci, costretti a sgomberare il Friuli; nel 1917-18 l'epica resistenza degli Italiani che fece del Piave il fiume sacro alla Patria.

Montello

Ha il dosso collinoso di origini alluvionale, del perimetro di Km 35, ha la forma di una grande ellisse e si innalza fino a 369 m s. m. (257 rispetto la pianura su cui sorge), dominando verso N. la piana di Senigaglia e il versante meridionale delle prealpi, e affacciandosi a S. verso l'ampia campagna trevigiana. La sua massima lunghezza è di Km 13 sopra una lunghezza di 5 e, mentre a NE, è limitato dal corso del Piave, che lo divide dai colli di Conegliano, a SW fu separato da una sua piccola appendice, su cui si trova oggi Montebelluna, da un antico ramo del Piave, il cui alveo è occupato dal canale della Bretella.

La guerra fece del provvido colle, dopo la battaglia di Caporetto, uno dei principali baluardi della difesa e della vittoria. Fu di fatto con l'aiuto di questo fortilizio naturale, eretto fra il Piave e il Grappa, che il nostro esercito, provato ma non domo, oppose tra il 17 e il 24/06/1918 quella mirabile eroica resistenza che impedì alle truppe di Borocevic di dilagare in pianura, come fu da esso che scattarono nell'ottobre 1918, nei giorni estremi della lotta e della vittoria, quei gloriosi reparti che sfondarono le linee nemiche nella piana di Sernaglia e sulla sinistra del Piave.

I lavori della commissione di inchiesta su Caporetto

Caporetto, Monte Grappa, Piave, Montello sono nomi che ricorrono più spesso. Tra questi risalta di più Caporetto per la umiliante disfatta subita e sulla quale molto si è scritto e svariati sono stati i giudizi espressi. Infatti, alla notizia della disfatta si accese una lotta molto vivace tra i neutralisti e gli intervenisti.

I neutralisti, come i giolittiani, ritennero che la disfatta si statura solo di origine militare e, quindi, il vero e unico responsabile fosse il generale Cardona, dittatore al fronte, contro generali e soldati, silurava gli ufficiali e mandava freddamente a inutili macelli le truppe.

Gli intervenisti, invece, erano di parere contrario, e tra questi Mussolini, che, difendendo l'operato del Cardona, in occasione della commemorazione del comandante, il 22 dicembre 1928 disse: "Il grande condottiero degli eserciti, che ricordiamo e onoriamo, non amava i discorsi e prima di morire ripeté questa sua volontà. Rispettiamola! Mi sia, tuttavia, consentito dire che oggi l'esercito italiano ha abbrunato le sue gloriose bandiere e che la memoria del Maresciallo Cardona rimarrà viva nel cuore dei fanti che fecero la guerra e nel cuore del popolo italiano".

La rotta di Caporetto era stata troppo grave per non avere clamorose ripercussioni in tutto il Paese con un palleggiamento di responsabilità tra i politici e gli alti comandi militari.

Il governo Orlando, perciò, non si limitò solo a sostituire il Cardona col Diaz, ma costituì una Commissione di inchiesta parlamentare col compito di indagare sulle cause e sulle responsabilità degli avvenimenti al di là di ogni versione interessata.

La Commissione, come si legge nel preambolo, condusse i suoi lavori con scrupolo e obiettività. Certo non sottovalutò l'influsso esercitato sull'animo dei soldati dalla propaganda pacifista e talora disfattista dei socialisti, né trascurò gli effetti della Rivoluzione russa, né la "Nota" di Benedetto XV, ma mise anche in chiara luce la responsabilità dei comandi militari, in particolare quelle gravissime del Cadorna e di alcuni alti ufficiali.

La commissione di inchiesta su Caporetto accertò che gli avvenimenti dall'ottobre-novembre 1917, che condussero l'esercito italiano a ripiegare da oltre l'Isonzo fin dietro il Piave, presentavano i caratteri di una sconfitta militare, ma contemporaneamente non escludeva la responsabilità personali dovute a cause di forza maggiore come:

- a) la capacità e la potenza del nemico;
- b) le condizioni di inferiorità, create al nostro Paese e al nostro esercito dalla situazione geografica, militarmente ed economicamente considerata, dalle vicende storiche, dalle particolari circostanze nelle quali la Nazione si impegnò nella lotta, dallo svolgimento delle operazioni negli altri teatri della guerra;
- c) le circostanze meteorologiche come il maltempo dominante nel mese di ottobre che rese difficili le osservazioni aeree e terrestri; la nebbia che favorì le artiglierie austro-ungariche battenti bersagli fissi e ben noti;
- d) l'avanzata delle fanterie nemiche in molti settori di attacco, mentre rendeva difficile e impossibile il nostro tiro di sbarramento e l'adeguata mancanza di rincalzi e delle riserve; le piogge dei giorni che vanno dal 24 al 27 ottobre avevano rallentato la marcia e i molti punti che per fango e frane impedirono il transito alle pesantissime colonne nostre in ritirata.

La Commissione accertò anche le altre cause che, sebbene non determinanti, influirono per la disfatta, cioè:

1. la pronunziata ripugnanza di molti ai sacrifici, al danno e ai disagi, e l'attaccamento agli affetti familiari, spesso perfino morbosi;
2. la concorrenza di taluni partiti nel blandire e favorire meno buone tendenze ed attività delle masse;
3. la propaganda sapientemente e scaltramente compiuta dal nemico in Paese oltre che fra le truppe;
4. taluni avvertimenti politici, come la rivoluzione russa e manifestazioni pubbliche avvenute in un breve periodo di tempo, come la frase dell'on Treves in Parlamento il quale disse che: Il governo doveva adoperarsi a seguire la pace sulla base delle condizioni poste dalla "Nota" di Benedetto XV, i comizi socialisti con l'intervento degli emissari russi, i moti di Torino;
5. l'atteggiamento di una parte della stampa.

Le cause militari vengono divise in tecniche morali. Quelle tecniche sono: i difetti dell'apparecchio militare, i quali per quanto fossero sotto alcuni aspetti al principio della guerra notevoli e potessero esercitare un'influenza sulle operazioni dei primi mesi, vennero, poi, in gran parte eliminati; errori nella condotta della guerra e delle operazioni nonché dell'impiego delle truppe, evitando i quali l'esercito si sarebbe trovato nell'urto nemico ben munito di uomini e di materiali e con più morale; le manchevolezze nell'assetto difensivo e nell'apprestamento delle riserve; qualche imprevidenza logistica, specie nella predisposizione delle comunicazioni e nello scaglionamento dei mezzi, che si ripercosse sulla difficoltà di deflusso e sulle perdite subite nel ripiegamento.

Quelle morali sono: i difetti personali palesati nei sistemi di comando di alcuni generali e le ripercussioni di essi negli ufficiali dipendenti; la deformazione delle funzioni della gerarchia, palesatasi nelle eccessive esonerazioni di ufficiali dal comando e nelle relazioni tra superiori ed inferiori divenute pavide, sospettose, insincere e, talvolta, perfino astiose; gli errori di governo della truppa frequente deroga dalla regolare procedura penale militare, con applicazioni di esecuzioni sommarie non sempre giustificate nelle poche cure morali e nell'inadeguata propaganda; la poca stabilità mantenuta tra i reparti di una stessa grande unità e fra gli uomini di uno stesso corpo, con sicuro danno alla coesione organica; la mancata eliminazione di talune ingiustizie e sperequazioni nella ripartizione dei pesi e dei sacrifici della guerra, anzi incoraggiando l'imboscamento; lo scoramento determinato dalla ormai diffusa convinzione della sterilità dei sacrifici di sangue compiuti e della inutilità dei sacrifici ulteriori che potessero venir richiesti.

La commissione, fissando, pi, le maggiori responsabilità personali, ritenne che dovevano essere fatte al generale Cadorna per non aver ben governato i quadri, compiendo un'esagerata eliminazione degli ufficiali superiori e generali, ispirando misure spesso inopportunamente coercitive e producendo, di conseguenza, perturbamenti nell'animo degli ufficiali senza raggiungere quell'adeguato miglioramento tecnico che potesse giustificare il sacrificio morale; di non aver giustamente curato l'economia delle energie fisiche e morali della truppa, specialmente tollerando irredizibili sacrifici di sangue e spingendo a troppo frequenti deroghe dalla regolare procedura penale militare; di non aver finalmente data la doverosa importanza alla coesione organica.

Al generale Capello di aver nella Seconda Armata, con sistemi personali di coercizione, giunti talvolta alla vessazione, aggravata la ripercussione dei criteri di governo del generale Cadorna, e di avere, con eccessivo sfruttamento delle energie fisiche e morali (come con prodigalità di sangue sproporzionata ai risultati), contribuito a determinare la depressione di spirito della truppa.

Al generale Porro: di non aver esplicate le proprie funzioni nel senso di moderare l'esagerata eliminazione di ufficiali, e di non aver indagato e rappresentato i fattori depressivi dello spirito della truppa, mancando, così, al dovere di fornire al capo di Stato Maggiore il contributo necessario di provocare provvedimenti atti ad impedire la degenerazione delle funzioni gerarchiche e correggere il governo della truppa e mantenere la coesione organica.

Al Gabinetto presieduto dall'On. Borselli di non aver esplicita nella debita misura la sua alta azione di vigilanza e di controllo sulle condizioni morali dell'esercito, e di non aver congruamente provveduto.

I combattimenti del 1918 sul fronte italiano

Nei mesi di aprile e di maggio, lungo tutto il fronte si accesero solo azioni locali, le più rilevanti furono quelle del Tonale e l'altra che portò alla conquista di Monte Corno in Vallarsa.

Intanto il Comando austriaco organizzava la grande offensiva che si proponeva di rompere la nostra linea del Piave agendo lungo la direttrice Treviso-Mestre e di raggiungere, in questo settore, il Bacchiglione nei pressi di Padova. Da nord, il Gruppo Armate del Trentino (Conrad), procedendo a cavallo del Brenta, avrebbe dovuto sfondare rapidamente la nostra linea difensiva montana e cadere alle spalle delle difese del Piave raggiungendo la pianura. Il giorno 15 ebbe inizio, infatti, l'offensiva in grande stile con un bombardamento incessante esteso a tutta la linea, dall'Astico al mare. Il comando Italiano adottò il concetto operativo di logorare l'avversario mediante la resistenza sulle prime linee e di passare, poi, alla controffensiva, impiegando la potente riserva generale che si era costituita. Perciò, addirittura, con un certo anticipo sul momento stesso nel quale il nemico iniziava il suo fuoco di preparazione dell'attacco, la nostra artiglieria intervenne in massa con un'azione di contropreparazione tale da riuscire a disorganizzare in partenza l'attacco avversario.

Nel settore dell'astico al Brenta, la undicesima Armata austriaca, malgrado i furiosi attacchi, conseguì scarsi risultati; nella zona del Grappa l'attacco fu dovunque contenuto; lungo il Piave la sesta e la quinta Armata austriache riuscirono, rispettivamente, ad affermarsi sul Montello ed a costituire due teste di ponte sulla riva destra del fiume, in corrispondenza della strada di Treviso e della ferrovia di Mestre.

La lotta si protrasse furibonda fino al giorno 18 allorchè il nemico, impiegate anche le sue riserve, nel tentativo di superare la nostra resistenza, diede i primi sintomi di un grave logoramento.

Il comando Supremo italiano, allora, decise di intraprendere la programmata controffensiva; il giorno 19, l'ottava Armata attaccò risolutamente sul Montello riuscendo a respingere l'avversario verso il Piave; l'azione proseguì per tutto il giorno 20; nei giorni 21 e 22 tutta l'artiglieria italiana tenne sotto una violento ed incessante fuoco nemico, consentendo alle nostre fanterie di attaccare le unità avversarie mano a mano che esse risultavano scompagnate.

Un'ulteriore prova di coraggio, di sacrificio, di abnegazione e di entusiasmo è testimoniata dalla scritta lasciata dai nostri soldati sul muro di una vecchia casa sperduta nelle zone del Piave: "E meglio vivere un giorno da leone che cento anni da pecore". Questa frase è espressione di fede, di affermazione di valori che debbono accompagnare l'uomo per la difesa dei diritti dovunque questi siano negati, diritto alla libertà, diritto alla vita; diritti che caratterizzano la persona umana.

Era stata sperimentata, per la prima volta, in questa battaglia di arresto al Piave, la "difesa elastica" che consisteva nella manovra in profondità della striscia più avanzata del fronte su una striscia arretrata, fortemente organizzata e presidiata: non più resistenza ad oltranza su un'unica linea, ma successive zone intensamente battute dal fuoco che, nel loro insieme, costituivano un'amplissima fascia destinata al logoramento materiale e morale dell'attacco.

La corrente del fiume Piave, proprio in quei giorni, per le recenti ed abbondanti piogge, era diventata impetuosa tanto che molti reparti in zattere e barche annegarono.

E proprio nella battaglia del Montello che Rocco Caropreso, insieme ai suoi soldati, compì il mirabile atto eroico, esaltato nelle testimonianze che di seguito riporterò.

Il 23 giugno il bollettino di guerra, firmato dal Generale Armado Diaz, annunciava: "Dal Montello al mare il nemico sconfitto, incalzato dalle nostre valorose truppe, ripassa in disordine il Piave".

La grande offensiva austriaca, così si era conclusa; per l'attaccante, con un pesante consuntivo di perdite e con un insuccesso che differiva notevolmente dai suoi programmi di vittoria decisiva.

Le nuove forme studiate per la condotta della difesa avevano dato una smagliante prova di validità consentendo la inviolabilità del settore montano ed un'agile e pronta reazione di movimento in pianura.

Dopo la battaglia del Piave, il Comando Supremo italiano aspettava una propizia occasione per intraprendere una decisa offensiva a fondo.

L'occasione parve presentarsi quando, con la caduta della Bulgaria a fine settembre, l'Austria fu minacciata, in quella direzione, in un momento eccezionalmente grave nel quale essa accusava una crisi di dissolvimento interno cui non era estraneo l'estenuante logoramento al quale era stato sottoposto il suo esercito dalle forze italiane nel lungo periodo di tre anni consecutivi....

La natura del terreno, diversa da quella del fronte isontino, la maggiore disponibilità di mezzi e, soprattutto, di riserve adeguate al compito, lo schieramento assunto dal nemico consentivano di dar vita ad una manovra classica capace di infrangere i vincoli dell'estenuante guerra ossidionale (di assedio) e di portare la lotta in campo aperto.

Alla fine di ottobre il nostro Comando decise l'offensiva finale sul fronte italiano. Il 24 ottobre, anniversario di Caporetto, si sterrò l'attacco. Il nemico si battè con onore, ma il giorno 26 ottobre l'ottava Armata, al comando del Generale Cavaglia e sostenuta dalla decima Armata, iniziava il passaggio del Piave e rompeva la linea nemica a Conegliano; avanzando su Vittorio Veneto, mentre anche la terza Armata avanzava sul basso Piave. L'esercito austriaco, diviso in due tronconi, e minacciato di aggiramento, dovette ripiegare e darsi, poi, alla fuga, inseguito dalla nostra cavalleria e dai carri armati.

Intanto, anche la prima Armata avanzava su Trento, che fu liberata il 3 novembre, nello stesso giorno in cui veniva occupata Trieste.

Così nello squillante Bollettino di vittoria, il 4 novembre 1918, il generale Armando Diaz poteva annunciare agli italiani e al mondo: "L'esercito austro-ungarico è annientato. I resti di quello che fu uno dei potenti eserciti del mondo risalgono in disordine e senza speranza le valli che avevano disceso con orgogliosa sicurezza".

I due generali austriaci, Conrad, comandante degli eserciti dell'altopiano, e Borojevic, comandante degli eserciti della pianura, avevano ingaggiato una gara che consentiva a chi arrivava per primo a Vicenza, di avere l'onore di offrire all'imperatore Carlo il bastone d'oro di Maresciallo. Gara che, però, ebbe un esito infelice, perché la situazione volse tutta a nostro vantaggio!

Furono trovate le grandi uniformi degli Ufficiali austriaci fatti prigionieri con le quali avrebbero dovuto partecipare al ballo di gal che si sarebbe tenuto a Vicenza dopo la vittoria.

Erano pronti nelle retrovie anche treni vuoti che dovevano caricare il bottino italiano, e specialmente viveri destinati a sfamare la popolazione austriaca stremata dalla fame.

Quei treni, purtroppo, ritornarono in Austria carichi di feriti!

Altri eroi

Vanno doverosamente ricordati tra gli avvenimenti del 1918 le audacie della Marina Militare: L'una riguarda alcuni nostri motoscafi antisommergibili (M.A.S.), guidati con leggendario ardimento da Luigi Rizzo, che nel canale di Otranto colpivano una delle maggiori corazzate, la Santo Stefano, e l'obbligavano a rifugiarsi a Pola; e l'altra, detta la "beffa di Buccari", compiuta da tre M.A.S. comandati da Rizzo, Costanzo Ciano e Andrea Ferrarini, con a bordo Gabriele D'Annunzio che, audacemente entrati nella baia di Buccari, presso Fiume, vi affondarono un piroscafo nemico.

Non meno ardimentose le imprese degli aviatori, tra i quali emerse il nome del valoroso Francesco Baracca, caduto in uno dei suoi eroici voli. Celebre è rimasto anche il volo fatto il 9 agosto 1918 su Vienna da una flottiglia guidata da D'Annunzio, la quale lanciò su Vienna soltanto manifestini che proclamavano il buon diritto dell'Italia ad annettersi le terre irredente.

Ben si possono ripetere anche per tutti questi eroi le stesse parole pronunciate con grande amarezza nel cuore, ma con fierezza, nel momento in cui il Mazzini ricordava il sacrificio, consumatosi nel Vallone di Rovito, il 25 luglio 1844, dei fratelli Bandiera: "I sacrifici di Cosenza hanno insegnato a noi tutti che l'uomo deve vivere e morire per le proprie credenze; hanno provato al mondo che gli Italiani sanno morire; hanno convalidata per tutta l'Europa l'opinione che una Italia sarà".

Sono certo che anche questi eroi, nel momento del loro olocausto, abbiano avuto un solo pensiero: la Patria! E che, nel momento in cui la battaglia infuriava, il loro grido sia stato identico a quello dei Fratelli bandiera nel vallone di Rovito: Viva l'Italia! Viva la libertà! Viva la Patria! A questo grido fecero eco i loro compagni, unanimi, intonando il coro: "Chi per la Patria muor, vissuto è assai".

Solo chi ha ben radicato nel suo cuore questi sentimenti e questi ideali può affrontare quei sacrifici che essi sopportarono in condizioni non certo facili.

A tutti i nostri soldati va, pertanto, la nostra ammirazione, stima e riconoscenza.

Elenco dei caduti e dispersi nella Prima e nella Seconda Guerra Mondiale fornito dall'Associazione famiglie dei caduti e dispersi in guerra e dall'Associazione Nazionale Combattenti e Reduci – sezione di Paduli (BN)

I^a Guerra Mondiale

Soldato	Addazio Domenico	morto	03/01/1916
Caporale	M. Alfieri Vincenzo	morto	15/02/1917
Soldato	Barbato Pellegrino	morto	04/07/1918
Soldato	Barongiello Vincenzo	morto	16/05
Soldato	Bozzella Angelo	morto	15/08/1916
Soldato	Bozzella Luigi	morto	15/08/1916
Tenente	Caropreso Rocco	morto	20/06/1918
Soldato	Cimino Alessandro	morto	10/11/1916
Sergente	D'Alessandro Michele	morto	27/03/1916
Soldato	D'angelis Francesco	morto	14/04/1920
Soldato	D'Angelis Ignazio	morto	29/06/1916
Soldato	Di Domenico Antonio	morto	25/05/1917
Soldato	D'Itria Giovanni	morto	20/11/1917
Soldato	Fasulo Gennaro	morto	19/08/1917
Soldato	Ferravante Vincenzo	morto	03/10/1917
Soldato	Finizia Libero	morto	10/01/1919
Tenente	Follo Alfonso	morto	15/05/1917
Soldato	Giannitto Giovanni	morto	02/03/1917
Caporale	Iammarino Alessandro	morto	23/05

Caporale	Iorio Vincenzo	morto	24/05/1917
Soldato	Landolfi Arturo	morto	30/10/1918
Soldato	Lombardi Antoniomaria	morto	04/11/1916
Soldato	Lombardi Francesco	morto	02/06/1917
Soldato	Lombardi Nicola	morto	07/08/1916
S.Tenente	Luongo Antonio	morto	02/11/1915

M. Bronzo al Valor Militare

Soldato	Luongo Angelo	morto	06/07/1916
Soldato	Luongo Felice	morto	12/09/1916
Soldato	Luongo Luigi	morto	24/12/1918
Soldato	Mandato Nicola	morto	14/02/1918
Soldato	Marmorale Giovanni	morto	19/05/1917
Soldato	Martino Carmine	morto	29/06/1916
Soldato	Martino Domenico	morto	21/01/1918
Soldato	Mastrovito Giovanni	morto	18/10/1916
Soldato	Mastrovito Nicola	morto	23/05/1917
Soldato	Mazzeo Giovanni	morto	08/03
Soldato	Mazzeo Nicola	morto	05/07
Soldato	Melillo Pellegrino	morto	06/06/1916
Soldato	Messere Pietro	morto	12/12/1918
Capor. M.	Minicozzi Antonio	morto	29/06/1917
Soldato	Minicozzi Francesco	morto	19/02/1917
Soldato	Petroccia Giuseppe	morto	20/02/1918
Soldato			